

# Falluja, silenzio stampa

**MAURIZIO CHERICI**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**tiamo bene così fino a quando le voci non scoppiano. Per fare un esempio televisivo, trascurando il Vespa indaffarato tra ricette politiche e ricette gastronomiche, ho raccolto la citazione di uno spazio serio: Primo Piano, Rai 3, Tv di venerdì sera. Negli anni cinquanta il dubbio che accompagnava nuove e vecchie generazioni voleva scoprire se la gente qualsiasi della Germania nazista sapesse o non sapesse dei campi di sterminio. Adesso noi sappiamo quasi tutto su ciò che succede attorno, eppure, come certi tedeschi di allora, facciamo finta di niente. «Non sono state uccise brave persone, ma terroristi e tagliatori di teste che si facevano scudo dei civili». Sessant'anni dopo il processo di Norimberga, tornano le stesse parole - proprio le stesse - non come esercizio di memoria per evocare l' alibi al quale inutilmente si aggrappava Hans Frank, governatore nazista della Polonia, condannato a morte per i massacri nel ghetto di Varsavia. Aggiornate al fosforo, le considerazioni Tv pretendevano spiegare l'innocenza delle polveri bianche rovesciate sulla popolazione di Falluja, proprio un anno fa, anniversario da festeggiare. Spiegavano con assoluta serietà che solo per un caso sfortunato, assieme ai terroristi sopravvissuti a Saddam, le polveri avevano bruciato gente qualsiasi: stava dormendo, o faceva bollire la pentola, o sgranava i rosari laici del passatempo arabo, o correva nel buio della strada col passo di chi scappa dal volo degli elicotteri. Ma per favore, non esageriamo: un piccolo dramma. Anche perché «la guerra è guerra. Che si usino queste o quelle armi in fondo è la stessa cosa...». Nel riascoltare ovvietà che non escono dalla memoria della storia orribile, ma appartengono alla cronaca baci e abbracci dei rapporti diplomatici dell'Italia berlusconiana, il disagio è esasperato dal moralista che si affaccia nello schermo. Non un boia chi molla; purtroppo un vecchio radicale giacca e cravatta, democrazia coltivata nell'innamoramento della stessa America i cui insegnamenti hanno educato alla democrazia le generazioni del dopoguerra. Ma difenderne il mito non vuol dire chiudere per sempre gli occhi e ignorare la ambiguità. Esistono tante americane come esistono tante italiane. I ragazzi che sfilano a Locri hanno più o meno la stessa età e parlano lo stesso dialetto dei ragazzi che

sparano per mafia. Eppure sono diversi. Bush figlio e Bush padre inseguono interessi familiari in contanti, lontani dagli interessi di altri presidenti americani o di Tomas Merton, Faulkner, Norman Mailer, Bob Dylan, Oliver Stone, eccetera, eccetera, America della speranza. Ecco perché l'altra sera un intellettuale politico come Massimo Teodori, si è rimpicciolito nel sintomo di un malessere davvero inguaribile se le nuove generazioni non strapperanno le abitudini sociali dall'abitudine che perseguita le nostre politiche: quel limbo infame dell' indifferenza. «Anticamera della non vergogna», scrive Ernesto Sabato, ultimo grande vecchio della letteratura argentina. Nella prefazione al rapporto «Nunca Mas», mai più, sintetizza lo sconforto della commissione incaricata di indagare sulle 32 mila persone uccise, una per una, da militari che rivendicavano la legittimità dell'obbedienza assoluta alla dittatura. Come mai la gente che sapeva ha taciuto? Perché gli ampi sorrisi di persone accusate d'aver programmato delitti collettivi o corruzioni devastanti possono risplendere in pubblico senza protesta? Non dobbiamo assolvere con la giustificazione dell'opportunità e della convivenza i responsabili del dolore, della miseria, della distruzione. Non possiamo mostrare queste persone ai ragazzi senza distinguere e spiegare, quasi si trattassero

nianze - assicura rispettosamente Valcini - su massacri misteriosi. Gli ebrei vengono trasferiti dal ghetto, dove vivono praticamente da prigionieri, in campi di lavoro. Si riferisce che lungo le linee ferroviarie vi sarebbero centinaia di corpi abbandonati con ferite da arma da fuoco. A proposito dei campi, le informazioni diventano più tragiche. Parlano di esecuzioni di massa. Valcini chiede al direttore cosa fare: scrivere articoli o mandare notizie riservate? Borrelli non risponde ma spedisce a Praga l'inviato storico Paolo Monelli per verificare la fondatezza di ciò che scrive Valcini, soprattutto controllare se la fede politica del giornalista «si sia intiepidita». Valcini protesta con un'altra lettera - «la mia adesione al fascismo risale in tempi non sospetti e si mantiene fervida» - ma non ottiene risposta. Comincia l'abitudine al silenzio che, attraverso una catena di stragi vicine e lontane, arriva alla strage di Falluja. Se ne parlerà in futuro quando la storia l'avrà imbalsamata. Per il momento far finta di niente sembra una soluzione equilibrata. Rispettosa verso l'alleato americano sulla cui lealtà meglio non dubitare. Svelata la polemica a proposito delle nostre truppe comandate a pagare col sangue la guardia al petrolio Eni di Nassyria. Allontana il sospetto che perseguita giornalisti troppo curiosi su Falluja: spariscono, vengono uccisi, rapiti

mazione? Se ne fanno sempre meno, soprattutto in Tv. *Report* resta l'esempio quasi isolato. Meglio chiacchierare, uno di destra, uno di sinistra: se la gente non sa e non capisce, pazienza. Par condicio rispettata. Proprio le polveri di Falluja rianprono la ferita. Silenzio delle altre Tv, con l'eccezione del Tg3. Berlusconi non vuole infastidire l'amico americano già nei guai e Mediaset fa la caccia. La Rai è un servizio pubblico abbastanza privatizzato: lascia perdere. Ma i giornali? La notizia diventa lo scoop che fa parlare: solo una curiosità che il giorno dopo sparisce. E come se all'indomani della scoperta dei corpi nelle Fosse Ardeatine, lavata la coscienza con qualche prima pagina, nessun giornale avesse cercato di sapere chi ha sparato, chi ha dato gli ordini e quale destino ha trascinò le vittime nelle grotte della morte. D'accordo, i caduti delle Ardeatine sono italiani; i bruciati di Falluja chissà chi sono. Lasciamo tempo al tempo, la gente dimenticherà. Così come ha dimenticato il museo degli orrori di Saigon, reparto dell'ospedale che cura le ferite della guerra chimica. Ogni anno 18 mila donne vanno a farsi vedere col cuore in gola: i figli che stanno per nascere possono essere bambini diversi. Diversi perché la madre e il padre hanno vissuto l'infanzia avvolti nella guerra liquida dei defolianti Usa. Continuano a nascere bambini già morti e bambini mostruosi. Due teste, l'occhio in mezzo alla fronte. Dietro la porta di una piccola stanza corrono scaffali che non portano libri. È l'archivio dei mostri. Galleggiano nei vasi di vetro. Fanno paura non per l'aspetto che deforma senza pietà l'immagine dell'uomo, ma per l'avvertimento che continua a perseguire: un certo tipo di guerra non finisce mai. Anche allora nessuno ha chiesto scusa. O ha ammesso che l'agente orange, polvere dal bel colore, poteva cambiare vita e connotati alle generazioni future. Adesso che tutti sappiamo, perché tanta timidezza nell'accertare se le immagini e le interviste di Rainews sono vere o false? Finora voci solo dell'opposizione, governo muto. L'Unione ha chiesto al ministro Martino di riferire in Parlamento. Rifondazione ha allargato il problema all'attenzione di Bruxelles. *L'Unità* e *Il Manifesto* sono i giornali che continuano a cercare chiarezza. *Libera*zione ha organizzato per oggi un sit in davanti all'ambasciata americana, via Veneto. Domani sit-in a Milano. Voglia disperata di sapere se il fosforo è l'abitudine nascosta che continua a bruciare migliaia di persone, sia pure non italiane e non cattolice, ma sempre gente come noi.

mchierici2@libero.it

## La notizia diventa lo scoop che fa parlare: solo una curiosità I bruciati di Falluja chissà chi sono... Lasciamo tempo al tempo, la gente dimenticherà. Così come ha dimenticato gli orrori di Saigon

se di gente normale. Ecco l'oscenità di un certo modo di comunicare. Educare le nuove generazioni lasciandole nell'incertezza: sono eroi o criminali?». Bisogna riconoscerlo, Teodori è un sintomo tutt'altro che isolato dalla moltitudine che preferisce confondere napal modificato e i vapori al fosforo con i fuochi di Piedigrotta. E non è isolato dai giornali che decidono di non parlare per affidarsi ai luoghi comuni in quanto ogni esame di coscienza rischia di destabilizzare. Non è la debolezza di oggi: è sempre andata così. Gli archivi del *Corriere della Sera* conservano la lettera di Alceo Valcini, corrispondente nella Varsavia «liberata» dai nazisti. Scrive al «commendator Borrelli» direttore del giornale per conto del regime. Negli ambienti diplomatici girano voci, e non solo voci ma testimo-

ni come Giuliana Sgrena o misteriosamente colpiti a morte quando liberano la Sgrena che ha raccolto le voci dei profughi di Falluja. Girotondo infernale. Povero Calipari. Meglio seguire l'esempio dei reporter *embedded*: al ritorno fanno carriera. La risposta dell'ambasciata americana riporta «serenità nel rispetto della verità». È vero, un po' di polvere è stata lanciata; un niente per illuminare nella notte i nascondigli degli infami. «Per favore non facciamo paragoni col bombardamento di Dresda, ultima guerra mondiale. Erano tonnellate di fosforo. Qui solo un po'». Ma i problemi sollevati dall'inchiesta *RaiNews24* di Sigrifido Ranucci, scavalcano il bombardamento chimico di Falluja con un interrogativo che è vecchio ma ormai nuovo: come mai le inchieste sono diventate pezzi unici nella vetrina dell'informa-

## LUIGI CANCRINI DIRITTINEGATI Quando raccontare bugie è una patologia (capito, Silvio?)

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge**

**tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstrf@mlnclink.it](mailto:cstrf@mlnclink.it)

**C**aro Cancrini, in un tuo articolo datato 30 dicembre 2002 intitolato «*Tropo narcisista per non perdere il controllo?* ipotizzavi possibili (e, ad oggi, ahimè, veritieri) scenari per nulla rassicuranti in relazione ai comportamenti dell'attuale Presidente del Consiglio e dei suoi «cortigiani». In particolare, - alla luce dei recenti avvenimenti politici (affermazioni «dal sen fuggite» subito dopo smentite, rischio di approvazione della par condicio e della legge Salva-Previti) che hanno tutta l'aria di essere gli ultimi «colpi di coda» di una coalizione che «sente» di poter perdere il proprio potere, - volevo soffermarmi, da operatore della «salute mentale» quale sono, sull'aspetto della «verità» e della «bugia» che sta ormai permeando l'opinione (e la coscienza?) pubblica costantemente sollecitata e, direi, disorientata su tale tema. Personalmente, ritengo che oltre che su un piano etico e morale, la menzogna o la bugia siano strettamente collegate alla «sanità» mentale di una persona e che il lavoro psicoterapeutico possa essere letto anche come svelamento e riconoscimento di aspetti intrapsichici che la persona «nega» a se stessa. Cosa ne pensi?

Alessandro Sartori

**P**arlare di bugie quello che mi ricordo sempre è un bambino di sette anni (io lo chiamerò qui Luca) visto in terapia tanti anni fa per questo motivo, perché continuava a raccontare bugie a casa e a scuola. Bugie fantastiche o verosimili, assurde o plausibili che stavano creando una situazione di vero e proprio panico intorno a lui. A casa e a scuola. Bugie di cui ci sembrò, in terapia, di poter cogliere il senso nel momento in cui ci dissero, gli zii che l'avevano accolto in casa con loro, che Luca aveva perso tre anni prima, quando aveva solo quattro anni, i due genitori, morti in un incidente aereo. Perché di bugie Luca era stato nutrito a lungo, allora, da adulti che volevano proteggerlo dall'impatto con un dolore pensato e sentito come insostenibile per lui. Perché di bugie Luca continuava a nutrirsi anche a distanza di anni, dopo che era stato costretto a sapere e a capire: mettendo in piedi una strategia difensiva che gli permetteva di vivere, con la fantasia, due mondi uno reale ed uno immaginario, il cui continuo alternarsi gli permetteva di dare sollievo ad un dolore ancora troppo forte. Non confrontandosi mai sino in fondo con una realtà ancora troppo difficile da accettare. Mi sono chiesto molte volte, allora, quali fossero in realtà il vissuto e lo stato d'animo di Luca nel momento in cui diceva le sue bugie. L'assurdità dei particolari, l'inconsistenza delle storie e, soprattutto, la facilità con cui le bugie venivano ritoccate o negate mi davano allora l'idea di una sorta di limbo della sua coscienza. Lui non credeva alle cose che diceva, in sostanza, ma le fantasticava guardandosi scorrere accanto le loro immagini sullo schermo della mente. Sono vere le imma-

gini che scorrono davanti a noi al cinema o in casa davanti alla televisione? Che non siano vere lo sappiamo, mi dicevo, ed esse occupano tuttavia la mente come se lo fossero. Adempiendo in modo sostanzialmente corretto al compito di tenerle occupate, la mente e la coscienza, tenendo lontani altri pensieri. Perché questo, mi pare, è il compito fondamentale delle bugie dal punto di vista che più qui mi interessa, quello della condizione psicologica della persona che le dice. Il discorso fatto per Luca può essere fatto anche a proposito delle bugie più strumentali (e più efficaci) proposte dal politico narcisista in difficoltà? Io credo proprio di sì. Occupata per definizione (e per sua sventura) dal culto della sua immagine, la persona che ha tratti narcisistici importanti di personalità mente, abitualemte, allo scopo di negare, a sé prima che agli altri, gli argomenti e le riflessioni scomode, i discorsi che potrebbero mettere in discussione quello che gli è più caro: la bellezza, la forza, la perfezione di quella immagine, appunto, che lo specchio immaginario della sua fantasia e quello, più reale, degli occhi e degli atteggiamenti degli altri che lo circondano gli restituiscono di sé, del suo comportamento e delle sue azioni.

È per questo motivo, credo, che la gran parte delle bugie più efficaci e più evidenti sono dette con quel particolare tipo di buonafede che deriva dalla capacità di stare in una sorta di limbo della coscienza dove il vero dei desideri (o dei sogni) e il vero della realtà si confondono. Dove diventa incerto il confine fra quello che pensiamo e quello che vorremmo pensare, fra quello che vediamo e quello che vorremmo vedere. Come a me pare sia evidente tutte le volte che si ascoltano parlare Berlusconi e i suoi, da Previti a Castelli, da Bondi a Tremonti, da Giovannardi a Schifani. Di cui direi che si presentano in fondo alle telecamere soprattutto come dei sognatori. Ad occhi aperti ed a cervello ostinatamente chiuso. Per paura prima che per calcolo. Parlo così per deformazione professionale? Può darsi. Il fatto è che mi sembra sempre più chiaro, mentre gli anni passano, il rapporto che c'è fra i comportamenti più difficili da accettare o da tollerare perché così apertamente lasciano trasparire una patologia grave del senso morale e un nodo antico di sofferenza e di fragilità che contribuisce in modo spesso determinante al loro verificarsi. Come se mi venisse ormai naturale di vedere, dietro all'uomo che ha bisogno patologico di mentire, il bambino infelice che non riesce a tollerare la durezza della realtà o, per dirla con Bion, la fatica e il dolore del pensiero. Come se facessi difficoltà, insomma, a non vedere Luca dietro Previti che si difende dai suoi persecutori o a Berlusconi che parla dell'Europa cattiva e dei giudici comunisti. Anche se una differenza c'è, importante, fra Luca e loro perché Luca ha molto meno paura di loro ed ha accettato facilmente quello che è purtroppo inaccettabile per loro: il bisogno di un altro con cui parlare della sua difficoltà e del suo dolore.

# Da dove si comincia?

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**alla Sicilia a Milano, per fare soltanto due esempi di importanti realtà locali nelle quali si dovranno tenere elezioni primarie, si sente fortissimo il bisogno di linee guida che disciplinino i comportamenti, ma anche che aprano i procedimenti di selezione delle candidature ai molti settori della società che desiderano partecipare in modo incisivo. Sono soprattutto, ma non esclusivamente, questi i settori sociali sui quali è possibile fondare un inizio di esperienza del Partito democratico. Infatti, senza nuovi apporti il Partito democratico rischia di essere una pura operazione burocratica di somma delle energie già esistenti ovvero, addirittura, di perdere sostegno sia a destra che a sinistra. Naturalmente, le regole che i dirigenti sperabilmente suggeriranno debbono costituire soltanto lo schema generale e non la disciplina nei minimi dettagli di procedimenti che vanno lasciati a chi conosce meglio le realtà locali. Il problema sta per porsi, inesorabilmente, anche per la selezione delle candidature alle pres-

sime elezioni politiche. Poiché la nuova legge proporzionale si fonda su circoscrizioni ampie e liste bloccate, l'ordine di lista determinerà le opportunità di elezione. Dunque, è importantissimo che compaiano in quelle liste candidature scelte attraverso primarie che consentano a settori sociali che appoggiano la Lista Unitaria anche come prodromo del Partito democratico di intervenire con candidati da loro espressi e temprati dalle elezioni primarie. In questo modo, sarebbe fin dall'inizio possibile ottenere candidature consapevoli di essere state individuate proprio nella prospettiva del partito democratico e che andranno più facilmente e più coerentemente a formare uno specifico gruppo parlamentare. Non sono sicuro che la candidatura di Prodi quale capolista in tutte le circoscrizioni avvantaggi la crescita del partito democratico. Per quanto comprensibile come sfida al Berlusconi capolista dappertutto, la superpresenza di Prodi impedirebbe agli altri leader una visibilità che, a causa della proporzionale, consentirebbe di acquisire un maggiore consenso proveniente da elettori che vogliono esprimersi per quello specifico leader. D'altronde, il Partito de-

mocratico prossimo venturo avrà la necessità politica e organizzativa di aprirsi a una pluralità di posizioni e non di schiacciarsi sulla figura di un solo capo per quanto notevolmente legittimato dalle primarie. Il partito democratico non deve affrontare soltanto i pur importanti problemi politici e organizzativi appena delineati. Ha anche il problema, non marginale, ma neppure centralissimo, di formulare un programma. Sia vecchio oppure nuovo qualsiasi partito ha il compito di mandare al suo elettorato attuale e potenziale alcune significative indicazioni sui temi che predilige, sulle priorità che stila e sulle soluzioni che propone. Quando un partito si presenta come qualcosa di nuovo deve, anche nello stile, rappresentare visibilmente la sua proposta innovativa. Invece, negli stessi giorni del dibattito sul Partito democratico, da un lato, alcuni dirigenti della Margherita si esprimevano più spesso contro che a favore di alcune proposte (quella, a mio modo di vedere, nient'affatto criticabile, di ridiscutere ovvero abolire il Concordato), dall'altro, i quotidiani pubblicizzavano ampiamente una serie di incontri (ma non le proposte emerse) tenuti

nella Fabbrica del Programma di Prodi. A loro volta, comprensibilmente, i Democratici di Sinistra hanno annunciato una Conferenza programmatica per gli inizi di dicembre. Non sarebbe stato di gran lunga preferibile, se il Partito democratico costituisce la prospettiva da perseguire, trovare sedi e modalità di confronto programmatico aperto fra coloro che vi si riconoscono? Insomma, ho la insopportabile impressione che chi dovrebbe costruire il Partito democratico non sa da dove cominciare (dal vertice, comunque, non si dovrebbe), agisce spesso in maniera del tutto svincolata da questa prospettiva, qualche volta esibisce comportamenti assolutamente contraddittori, controversi e anche deprecabili. L'incoerenza e le ipocrisie sono spesso malattie della politica. Quello che dovrebbe preoccupare i politici è che, quando agli annunci non seguono i fatti, una parte di elettorato, magari disponibile, inizia il suo ripensamento. Allora, non soltanto il partito democratico diventa più improbabile, ma gli stessi partiti, potenziali contraenti e costruttori, finiscono per subirne un contraccolpo negativo.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicotte</b> <b>Romaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Maruccci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>			
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004.</p>			
<p><b>Stampa</b> • <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 • <b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87 (Piazza Duignano 84) • <b>Litosud</b> via Carlo Pesenti 130 Roma • <b>Ed. Telemat S. Sud</b> Località S. Stefano, 82008 Vitulano (BN) • <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• <b>STS S.p.A.</b>, Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità • <b>PubliKompas S.p.A.</b>, via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 13 novembre è stata di 149.584 copie</p>			